

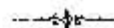
L'ARTE NELLA LETTERATURA

PRELEZIONE

del Prof. E. LIVERIERO

A STUDENTI DI LETTERE ITALIANE.

L'ARTE NELLA LETTERATURA.



I.

Elettissimi giovani. — Negli anni andati noi studiammo con procedimento analitico la letteratura ne' suoi molteplici aspetti. Divisati partitamente i varî generi ond' ella componesi, ne investigammo la natura, gli uffizi, lo scopo; cercammo le leggi supreme che li governano e, pigliando ad esame le opere più notabili che a ciascuno di essi generi appartengono, ci adoperammo di applicare nelle critiche nostre osservazioni intorno agli scrittori più degni i principî chiariti mercè della teorica investigazione. Per tal modo noi vedemmo la letteratura nelle sue parti, non nella sua unità; come chi, separatamente esaminando i varî scompartimenti di un edificio bellissimo, rimetta ad altro tempo la soddisfazione di ammirare l'armonia nascente dal loro beninsieme.

Quest'anno vorrei tenessimo diverso cammino: studiasimo cioè non le parti della letteratura disgiunte le une dalle altre, ma sì l'armonico loro svolgimento e intrecciamento, onde emergesse quel tutto in cui rivelossi e rivelasi per mezzo della parola il genio artistico e scientifico della patria nostra. Il che val quanto dire che il soggetto ch' io propongo allo studio vostro, o giovani, è la storia della italiana letteratura, considerata ne' suoi momenti

precipui. Sarà questo un lavoro sintetico in cui si assommeranno, illustrandosi, le analitiche considerazioni degli anni precedenti. Noi faremo così come quegli che dopo avere minutamente esplorato un vasto campo, variatissimo di colori e di cose, sale sopra di un poggio per tutti abbracciare d'un guardo i luoghi dianzi a parte a parte veduti.

II.

E in siffatto studio noi volgeremo anzitutto la nostra attenzione a quelle parti in cui rifulgano maggiormente i pregi dell'arte. Noi sappiamo che i due più splendidi prodotti dell'umano ingegno sono l'arte e la scienza, e che rivelatrici e custodi e ministre dell'una e dell'altra sono appunto le lettere. Onde segue che queste potrebbonsi studiare in se stesse o nella storia loro così con singolar riguardo all'arte come alla scienza. Noi le studieremo piuttosto nel primo di questi aspetti.

Le differenze tra la scienza e l'arte sono e notabili e manifeste. La scienza è l'opera dell'intelletto, l'arte della fantasia. La scienza è contemplazione e riconoscimento, l'arte è operamento e creazione. La prima investiga le leggi che governano la vita di tutte cose; la seconda intende a riprodurre nelle opere sue essa vita. La scienza va dal fatto all'idea, dall'individuo, dal particolare, dal concreto al generale, all'astratto; l'arte muove per l'opposita via: o riproduce senza più il fatto, o traduce in esso l'idea, convertendo in concreto l'astratto, trasformando e quasi costringendo il generale nell'individuo. Da ciò si pare che nella scienza il concetto, opera della ragione, è tutto, perchè è soggetto e scopo, la forma è cosa di poco rilievo, perchè è solo stromento e mezzo a esprimer quello; nell'arte invece il concetto non è se non la materia prima, la materia greggia che chiede di essere lavorata; la forma, opera della fantasia, è lo scopo, il termine in che essa arte riposa e trionfa.

Due diversi criteri occorrono dunque per giudicare le opere pertinenti all'arte e le opere spettanti alla scienza. Ciò che ha valore grandissimo per l'una, non è che di assai picciol momento per l'altra. L'opera scientifica trae il suo pregio dalla importanza

e dalla universalità dei concetti che espone; l'opera artistica vuol essere apprezzata secondo il più o manco di vita saputa trasfondersi nelle forme individuate che ci reca dinanzi. Nobile e utilissimo studio sarebbe il seguir colla mente nella storia delle lettere così lo svolgersi e il rivelarsi della scienza come dell'arte. Ma reputo più conforme alla ragione dei nostri studi il fermare particolarmente la nostra attenzione sui varî svolgimenti della seconda; e a tale studio pertanto, siccome già dissi, v'invito.

III.

E qui è mestieri che innanzi tratto io chiarisca, il meglio che mi sia possibile, il concetto ch'io ho dell'arte. Egli mi sovviene di avere altra volta affermato, scopo dell'arte essere la rappresentazione del bello. Poc'anzi invece notai consistere l'arte nel riprodurre in forme individuate la vita. Nè dell'una o dell'altra di queste affermazioni io mi disdico, essendo i due concetti del bello e della vita l'uno nell'altro convertibili. Il bello infatti sappiamo essere un'armonia; un'armonia tra l'intimo dell'essere e la sua parvenza, o forma che dire si voglia. E che altro è la vita se non uno spontaneo moto e quasi irradimento delle cose di dentro a fuori, e uno spontaneo ricorso di esse da fuori a dentro? E questo moto operoso e concorde che altro è se non una armonia? Pertanto dove è armonia intima e vera ivi è bellezza, nè può esser bellezza ove non rifulga raggio di vita. Ma a me importa e giova porre il concetto di vita anzi che di bellezza nella definizione dell'arte, perchè più semplice e universale ad un tempo, e più atto a cansare le vane e importune controversie. E fate meco ragione. Supponiamo che altri ci chiegga perchè tanto ci gusta l'Abbondio ritrattoci nei *Promessi Sposi* del Manzoni, e noi gli rispondestimo: perchè l'arte vuol essere la riproduzione della vita, e il personaggio descritto dal Manzoni par vivo, credete voi che potremmo essere frantesi, che tra noi e il nostro interlocutore potrebbero seguire per questo rispetto lunghe, interminabili contese? Supponete invece gli rispondestimo: perchè l'arte è la rappresentazione del bello, e bello è il personaggio che ci pone innanzi l'autore dei *Promessi Sposi*, vedete quante quistioni ne

nascerebbero. Come! Bello! ripiglierebbe il nostro collocutore. Mai no, ch'egli, vuoi della persona, vuoi dell'animo, è assai più prossimo a bruttezza che a bellezza; egli, faccia buona ma goffa, animo non tristo, ma timido, irresoluto, volgare. Allora ci sarebbe forza entrare in definizioni e distinzioni; spiegare al nostro oppositore la differenza che è tra il bello reale e l'artistico; dimostrargli che anche il brutto può trovar luogo nell'arte, perchè all'armonia che nella realtà non è in esso, l'arte supplisce con altra armonia, l'armonia cioè del concetto che è nella mente dell'artista con la forma da lui scelta a significarlo, onde ciò che è brutto in natura diventa artisticamente bello; e avremmo certamente ragione, non tanta per altro da esserne interamente paghi, non pure il nostro contraddittore, ma noi stessi. Se invece ammettiamo, ciò che anche meglio mi studierò di provare nel corso delle nostre lezioni, essere intento dell'arte il rappresentare ne'suoi molteplici aspetti, nelle infinite sue parvenze la vita, tutto si rischiarerà ai nostri occhi: l'arte potrà a sua posta ritrarre ciò che sia bello, ciò che sia brutto nel mondo della realtà, ma ad un patto, che ce li ritragga in forme individuate e viventi; potrà spaziare liberamente nella storia o nei campi della pura fantasia purchè nei tipi, nei fantasmi, nelle immagini da essa evocate o create scintilli la luce della realtà e della vita.

IV.

Ma in che consiste, come si opera questa riproduzione della vita nell'arte? Risponderò a questa dimanda avendo special riguardo all'arte che è proprio soggetto dei nostri studi, all'arte che ha per istromento la parola. La vita che l'artista cerca ritrarre nelle opere sue è obbiettiva o subbiettiva, voglio dire ch'egli intende riprodurre la vita propria o l'altrui. Voi sapete che cinque sono le forme o specie principali dell'arte: l'architettura, la scoltura, la pittura, la musica e la poesia, pigliando questo vocabolo in senso latissimo, tanto da designare in generale l'arte che col mezzo della parola rivela. Or bene, che altro fa l'architettura se non esprimere nella conformazione della muta e cieca materia la vita dello spirito nell'atto che essa ma-

teria coordina e atteggia e le impone il suggello del proprio pensiero? Vedete un palazzo, un tempio, una ròcca. Quand'è che noi li ammiriamo come opera d'arte? Quando nel loro tutto insieme e nelle singole parti rivelino la propria destinazione e l'intendimento del loro architetto; quando il costui pensiero viva in essi e, togliendo la materia onde sono composti dallo stato d'inerzia e di silenzio, le dia in certo qual modo anima e parola, sicchè al primo vederlo il tempio ci dica: io sono l'abitazione di Dio; il palazzo ci annunzi: io sono la dimora del principe, sono la casa del Comune, sono lo scalo, e ci dica la ròcca: io sono il presidio, il propugnacolo del circostante paese. Se l'edificio non parli, se vi bisogni chiedere a che serva, per che e per chi sia fatto, o in altri termini, se non viva in esso e non isplenda il pensiero dell'architetto, dite pure ch'è un'opera artisticamente fallita. Potrà essere utile e comoda, ma l'autor suo fu un meccanico, non un artista. E che altro fanno la scoltura e la pittura se non esprimere, l'una col mezzo del rilievo la bellezza della vita organica, l'altra col mezzo delle linee e dei colori la vita dell'anima irradiantesi nelle forme che la involgono, e ne sono quasi l'ombra, la parvenza, l'immagine? Che altro fa la musica se non se rappresentare per mezzo de' suoni la vita dell'anima in quanto è commossa di affetto, e la vita delle cose che son fuori di lei nelle arcane e molteplici loro corrispondenze con le facoltà sensitive di essa? E venendo all'arte di cui ministra è la parola, egli è chiaro che a scopo non diverso ella pure intende. Il poeta lirico infatti e l'oratore noi vediamo che debbono esprimere nella parola la vita dello spirito loro, il primo nell'atto che l'anima sua immagina e sente, il secondo nell'atto ch'essa desidera e vuole: e l'uno e l'altro, in quanto fanno opera d'arte, riproducono la vita subbiettiva. Lo storico invece, il poeta epico, il poeta drammatico, il poeta didascalico esprimono la vita delle cose esterne, e quanto più vera, più schietta è la riproduzione di tal vita, tanto maggior lode; in rispetto all'arte, conseguono. Lo scrittore invece di cose scientifiche non riproduce la vita, ma la spiega; non la pone in atto, ma ne addita le leggi; egli si aggira non fra gli individui, ma fra le specie e i generi; or le specie e i generi esistono come concetti della mente, ma non hanno vita reale: la vita è propria degli esseri individuati. Ecco

perchè io posi una assoluta distinzione tra la scienza e l'arte, tra le opere dell'una e quelle dell'altra. E nondimeno anche nell'opera scientifica può in qualche guisa risplendere la luce dell'arte: può, ma solo indirettamente, sol quando l'autore di essa opera non i puri concetti della mente abbia significati, ma ritratto altresì, o consciamente o inconsciamente, il moto dell'animo nell'atto che quei concetti meditò ed espresse, in una parola, sol quando abbia riprodotto in qualche modo la vita del proprio spirito.

V.

Di qui si pare il perchè tanto spiacciono nell'arte le astrattezze le affettazioni, lo stento, il manierato, il convenzionale. Tali qualità sono o negazione di vita, o testimonio di vita misera e poca. Specifichiamo meglio la cosa. Perchè nella lirica vogliamo anzitutto quella novità e freschezza di concetti, d'immagini e di colori che diciamo originalità, e tutto ciò che sa di convenzionale altamente ci offende? Perchè in essa il poeta debbe per immediata guisa rappresentarci la vita del proprio spirito, e però quello che nel suo spirito havvi di particolare, d'intimo, di personale, quello che da esso direttamente origina e non è accattato d'altronde. Il convenzionale, ritraendo, più che dell'individuo, della specie e del genere, non può raffigurarci la vita individuale dello spirito che debbe nella lirica rivelarsi. Perchè nella eloquenza vogliamo spontaneità e calore, abborriamo l'affettazione e la freddezza? Perchè l'oratore debbe nella parola esprimere la vita del proprio spirito nell'atto che tende con amoroso impeto al bene. Or la freddezza è indizio di morte, non di vita, e l'affettato non è cosa viva, perchè non procede immediatamente dall'anima, ma un che di meccanico derivato d'altronde che da essa. Perchè invece nello storico e nel poeta epico ne piace la compostezza dello stile, la serenità della esposizione, tanto che sdegheremmo in essi gli ardimenti della lirica, la concitazione della eloquenza? Perchè e l'uno e l'altro debbono ritrarre nell'opera loro non la vita del proprio spirito, ma l'altrui, e tal vita debbe ivi apparire mediatamente e, quale è di fatto, estrinseca a loro; o quando pure avessero a riprodurre la propria, egli è mestieri che, collocandosi in

certa guisa fuori di se stessi, la rappresentino, come se d'altri ella fosse; onde segue ch'essi abbiano a prendere aspetto di osservatori e testimoni, non di operatori, e contenersi quindi in uno stato quasi che simile a contemplazione tranquilla. Perchè nel poeta drammatico vogliamo che la parola sia piena d'azione, sicchè non narri o descriva, ma ci mostri le cose in atto? Perchè nella drammatica la vita debbe direttamente, senza frapponimento di sorta, rivelarsi al senso e all'intelletto nostro, e la vita è moto e operazione. Perchè infine il poeta didattico tanto uso fa di personificazioni e di allegorie, anzi pure tutta l'opera sua può dirsi una continuata allegoria? Perchè la scienza, materia del genere didattico, formasi di concetti che hanno una sussistenza ideale soltanto, non vivono realmente, e l'arte è riproduzione di vita; onde se la scienza vogliasi tradurre in arte, le è forza convertire l'astratto nel concreto, ridurre, costringere il generale nell'individuo, essendo, siccome già dicemmo, la vita propria solamente degli esseri individuati; le occorre quindi personificare ciò che non ha persona, attribuire sembianze di cosa vivente alle pure concezioni dell'intelletto, e così mediante simboli e allegorie simulare il moto e l'alito della vita reale.

VI.

Se la teoria da me piuttosto accennata che svolta è vera, al tutto mirabile dee dirsi la eccellenza della nostra letteratura in ciò che riguarda il pregio dell'arte. Qual altro popolo infatti può vantare poeti che meglio di Francesco Petrarca, di Ugo Foscolo, di Giacomo Leopardi abbiano rappresentato la vita interiore dello spirito, o meglio di Dante Alighieri la vita tutta quanta dell'universo? Nè farà meraviglia che dove gli ingegni seppero sì potentemente riprodurre la vita col ministero della parola, anche nella pittura e nella scoltura abbiano saputo fare altrettanto, e conseguire in queste due arti non contestata maggioranza sulle altre nazioni. Di questa lode noi possiamo legittimamente andar superbi. Altri popoli ci avanzarono nella gloria delle armi; altri ci precorrono oggidì nelle scienze: la gloria delle arti è nostra, e noi dobbiamo essere solleciti di mantenercela e perpetuarla.

Debbo io spendere molte parole per dimostrarvi ciò che poc' anzi ho affermato, la eccellenza della nostra letteratura in rispetto all'arte? A me basti, in prova del mio asserto, citarvi tre opere, ricordarvi tre nomi: Dante Alighieri, Ludovico Ariosto, Alessandro Manzoni. Io non li nomino insieme perchè li reputi pari di dignità e di pregi, o perchè tutti e tre io giudichi superiori alla restante parte degli scrittori italiani. Se si riguardi l'altezza del concetto, il pregio dello stile e della lingua, la grandezza dell'animo, la nobiltà degli intenti, l'efficacia dell'opera, ben diverso merito hassi ad attribuir loro certamente, anzi con alcuno di essi potrebbe per avventura altri venire fidatamente al paragone. Io li posi insieme perchè in una cosa mi paiono, se non uguali, somiglievoli: nello aver saputo ciascuno di essi creare colla immaginazione tutto un mondo e popolarlo di creature viventi.

VII.

Cosa mirabile! Mentre la massima parte d'Europa giaceva ancora nell'ombra della barbarie, l'ingegno italiano creava un'opera d'arte sì splendida da formare la meraviglia di tutti i tempi, di tutte le genti. Era un'età di confusione e disordinamento, in cui la forza cieca insultava alla ragione e al diritto. Venuta meno l'autorità del papato e dell'impero, i principali vincoli della società s'erano infranti: i signori, sprezzando l'idolo imperiale, divenuto ormai nome vano, senza soggetto, più non avevano freno che li contenesse dalle esorbitanze; le repubbliche si laceravano in guerre feroci e perpetue; il pontificato, troppo a lungo cibatosi « di terra e di peltro », e resosi perciò contennendo persino ai propri fautori, più non valeva a mostrare la strada di Dio agli uomini erranti; l'Italia rendea l'immagine d'una selva selvaggia, ricetta solamente opportuno al maleficio e alla violenza. Da questa selva paurosa l'animo del poeta si ritrae con isdegno e, varcando i confini del tempo e dello spazio, creasi colla concitata fantasia un mondo che è l'opposto di quello onde è fuggito, un mondo ove è cessato ogni disordine, ove tutto alfine conformasi a ragione, a verità, a giustizia. Chi non ha visitato sulle orme di Dante quel mondo ripieno di tante meraviglie? Chi

non sentissi compreso di sgomento e di dolore allo spettacolo dei patimenti ivi inflitti alla colpa? Chi non ebbe l'anima commossa d'ineffabile mestizia nel percorrere i luoghi dove gli spiriti penitenti espiano, più che con gli strazi del corpo, coi rimorsi e con la fiamma del desiderio non pago i falli sulla terra commessi? Chi non partecipò con la mente alla gloria e alla gioia delle anime ammesse al consorzio di Dio? Ma avete avvertito mai il perchè tanto ci tocca e rapisce la rappresentazione di quel mondo, che pure, non essendo cognito per testimonianza certa, potrebbe la ragione sì facilmente negare e belfarsene? Perchè le cose da Dante descritte hanno tutti i caratteri della realtà, perchè le figure da lui messeci innanzi si muovono e parlano e sentono ed operano come esseri viventi; e al vederle e all'udirle voi obbliate voi stessi e tutto che vi attornia, e vi trasferite, quasi forzati da magico incanto, nel mezzo delle cose fra cui si aggira la fantasia del poeta, e quelle cose vi paiono vere e presenti non meno della più certa e tangibile realtà. Perchè un cenno, una parola di Dante, facendoci balenare dinanzi l'intimo della vita, ci raffigura talvolta di colpo tutto un obbietto od anche, mirabile a dirsi! una sequela di obbietti. Perchè là entro vediamo le passioni umane ritratte pur nei loro moti più arcani, nei loro più sfuggevoli momenti; perchè in quel mondo tutto soprannaturale vediamo specchiarsi, integrandosi e spiegandosi, l'universa natura; perchè nel regno delle ombre, nel soggiorno invisitato degli spiriti, il poeta seppe eccitare il risalto della realtà e spirarvi per mezzo l'alito e il fervor della vita. Altri prima di Dante si piacquero perlustrare quei regni tanto solenni al pensiero degli uomini, ma non seppero vivificare le ombre ivi aggirantisi; gli spiriti si restarono al cospetto dei loro visitatori pallide, incerte e vuote larve, simili a quelle che ei ondeggiano innanzi nei sogni; altri dopo lui si provarono a ricalcarne le orme, a rifarne il viaggio, ma non ebbero virtù sufficiente all'ardua impresa, nè altro seppero rinvenire e descrivere che astrattezze prive di sussistenza e di vita. Può bene Fausto fendere il seno della terra e profondarsi nelle più segrete sue viscere per interrogare le ombre; le ombre da lui evocate si rimangono ombre, e tratte nella luce del giorno come nebbia svaporano. A Dante solo fu concesso di visitare e intendere e ricostrurre quel mondo misterioso e sublime. Laonde, allorchè quelle

donne veronesi, in vederlo passare a sé davanti, ammiccandosi degli occhi, sommessamente dicevansi all'orecchio: Vedete colui che va nell'inferno e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? nella loro ingenuità pronunciavano inconsciamente il più solenne e il più meritato degli elogi. Perciocchè la eccellenza artistica di Dante nacque appunto da questo, ch' egli seppe trasferirsi per intiero nel suo soggetto e quasi immedesimarvisi, comunicando il calor della vita che in esso avvampava alle visioni del suo spirito. Perciò il suo libro parve e fu veramente divino; perciò il mondo da lui creato durerà immortale, e tutte le fantasie vi si inebrieranno, anche quando l'uomo cessasse di credere in ciò che è oltre ai sensi e sopra la natura.

VIII.

La confusione e il disordine che regnavano al tempo di Dante riapparvero con sembianze ed atti diversi sullo scorcio del secolo xv e nei principj del xvi. L'Italia, corsa dagli stranieri, oppressata da principi discordi, inetti e malvagi, ridivenne la selva del maleficio e della violenza. La ragione e il diritto furono di nuovo sopraffatti dalla forza, non più aperta e rubesta come nel trecento, ma insidiosa, traditrice, venefica. E un'altra volta il poeta ritrasse con ribrezzo lo sguardo dal brutto spettacolo e volle riconfortarsi nella visione di un mondo migliore. Se non che la tempera italica s'era infiacchita: la vista dei mali ond'era afflitta la patria nostra non eccitava più la bile magnanima di Dante, ma solamente un disperato disgusto. Ah! la fede s'era dileguata dagli animi! E il poeta dà moto alla sua fantasia non per vendicare e correggere, come Dante, ma per dimenticare e svagarsi. La sua Musa non è più atteggiata di dolore e di sdegno, ma d'un sorriso tra il grave ed il lepido, che talvolta diresti effetto di grata meraviglia, talvolta espressione di scherno indulgente e benevolo. Egli più non crede alla civile efficacia della poesia: l'ama e l'apprezza come un dolce, un nobile conforto dell'anima. Il mondo ch'egli si accinge a correre ed effigiare, non è più il mondo della severa giustizia, ma della magnanimità spensierata, della imprudente e baldanzosa prodezza, della forza gaia

ed amabile: è il mondo della cavalleria, così splendido a un tempo e così vano! È un mondo prossimo a perire sotto gli strali del riso, non pure nella realtà, ma nelle immaginazioni, e ch' egli renderà immortale, vivificandolo di nuova giovinezza. Come Dante s'era immedesimato col mondo dei puri spiriti, così l'Ariosto s' immedesima con quello dei cavalieri e delle fate; vive della costoro vita; li intende, li vede, e belli, raggianti, viventi ce li schiera dinanzi. Quanto succedersi e intrecciarsi di fatti inaspettati, meravigliosi e talvolta lontani da ogni credibilità se in se stessi riguardinsi, ma veri e naturali in quel mondo, perchè conformi alle leggi che lo governano, leggi che la ragione deride, ma la fantasia le ammette e ci crede, la scienza le distrugge, l'arte le ricrea! E quanta folla di personaggi, tutti individuali e distinti d' indole, di sembianze, d' abiti, di voleri, di affetti! — « Ma la loro vita non è la nostra, notò alcuno che non seppe comunicare col pensiero del poeta; noi viviamo diversamente da loro: essi armeggiano come pazzi; saranno prodi quanto vogliasi, ma non hanno senso comune ». — Sì, certo, essi vivono altrimenti che noi; vivono conforme al mondo in cui sono; in altra guisa non potrebbero. Provatevi a popolare quel mondo d' uomini gravi, riflessivi, assennati, d'uomini in cui abbondi il senso comune, e quel mondo perderà ogni sussistenza: tra esso e i suoi abitatori non vi sarà più alcun vincolo; o piuttosto quel mondo diverrà altra cosa da quello che era nella fantasia del poeta, da quello che, così armonico, così ingegnoso nell'intimo suo organismo, così splendido nelle sue forme, ci raffigura il poema dell'Ariosto. Potete voi ammettere il coraggio unito con la spensieratezza, le qualità ingenuie del fanciullo col valor dell'eroe? Leggete l'Ariosto: i suoi personaggi son fatti a quel modo: nel mondo che egli ha creato non si vive altrimenti. Credete nelle fate, nei filtri, negli incantesimi? Leggete l'Ariosto: i fatti che vi narra parrannovi naturali, logicamente connessi, vi commoveranno di grata ammirazione. Non ci credete? Leggetelo ugualmente. A breve andare egli vi ammalerà, e verrà un momento che vi allegrerete o attristerete per cose che la ragion vostra più tardi, togliendosi alla illusione, dirà incredibili, non possibili, assurde. Come si spiega questo fascino, questa malia? Già lo dissi poc' anzi: l'Ariosto, come Dante, creossi un mondo suo proprio e vi spirò

dentro la vita; e chiunque abbia anima temperata all'arte lo intende, se ne piace, lo ammira. Qui sta veramente il pregio e la grandezza di L. Ariosto. E ora vedete. Il mondo dall'Ariosto ritrattoci ebbe, per ciò che spetta a molte sue parti almeno, una esistenza reale in Europa, e specialmente in Francia, nelle Spagne, in Inghilterra, in Germania: innumerevoli ingegni si provarono appo quelle nazioni di tradurlo prima dell'Ariosto nell'arte, e non ci riuscirono; noi Italiani non avemmo quel mondo nella sua realtà, chè la cavalleria, fiorente nel resto d'Europa, mancò quasi che al tutto in Italia; ma lo abbiamo fatto eterno colla poesia. Dopo l'Ariosto altri si studiarono di far rivivere col magistero dell'arte quel mondo, ma inutilmente. Solo un Italiano, T. Tasso, poté in parte e con altri intendimenti per degna guisa ritrarlo. La Spagna, la cavalleresca Spagna, non valse a tradurlo in poema: non seppe che cantarne giocosamente le esequie nella immortale parodia di Cervantes.

IX.

E un'altra volta, dopo i tempi di Dante e dell'Ariosto, la patria nostra rese immagine di selva triste e paurosa. Gustati appena i doni della libertà, ah! non durevoli, perchè non di libertà procacciata con virtù proprie, ma venuta con la violenza d'altronde, posciachè per alcun tempo si fu avvivata nella smagliante e fatal luce dell'astro napoleonico, trovossi Italia di nuovo caduta nel fondo delle sciagure. Riavutisi da lunga tema, i principi della terra si congregarono e meditarono cose inique in danno di lei. Non contenti a pigliarsene le spoglie, miseramente la smembrarono, sottoponendola a giogo incomportabile. E fu conculcato il diritto e prevalse l'arbitrio. Le leggi divennero minacciose e crudeli; e al vivere civile fu nuovamente ministro il terrore. Ogni desiderio di libertà si disse delitto; si volle far forza alle coscienze e porre in ceppi il pensiero. Le menti si attristarono, s'invilirono gli animi: il male imperversò in mille forme. Ed ecco di nuovo il poeta ritrarsi, con l'anima addolorata, dalla trista realtà che lo circonda e chiedere alla storia e alla fantasia lume e conforto. Nè la sua musa è più l'ira di Dante, nè egli

guarda le cose col facile e indulgente sorriso dell'Ariosto. Nel suo cuore è una soave tristezza; la sua mente è serena, perchè illustrata dalla fede. Forte di speranze e di virtù, egli non ha fiele di sorta: la sua anima si è tanto ingrandita nell'amore che, pur compiangendo gli oppressi, può perdonare agli oppressori e sentir pietà pei violenti. In lui tutto è concordia, è armonia; l'uomo, il cittadino, il credente fanno una cosa sola; la scienza, l'arte e la virtù nel pensiero e nell'opera sua amicamente si stringono e si compenetrano. Con l'anima così temperata egli, il Manzoni, si accinge a riprodurre nell'arte un mondo pieno di contrasti, di virtù e di vizi, di grandezze e di miserie, pregno di salutevoli documenti ai singoli uomini, ai popoli e ai loro reggitori; un mondo in cui la generazione contemporanea del poeta ben potrà specchiarsi e riconoscere le cagioni dei propri mali, e imparare gli oppressi la virtù del coraggio e della prudenza operosa, riparatrice, magnanima, apprendere gli oppressori a vergognar di se stessi e dei loro insani propositi. E quel mondo fu ritratto in guisa che in tutte le parti di esso circola il moto, esulta la freschezza della vita. Quanta naturalezza! esclama la onesta matrona scorrendo quell'opera. Che profonda cognizione del cuore umano! pensa tra sè e sè il filosofo. Che morale nobile e pura! dice l'uomo della Chiesa. Che verità, che vita! esclama l'artista. Quest'ultimo è il vanto maggiore dei *Promessi Sposi* in rispetto all'arte. Il Manzoni non ci pone innanzi dubbj, incerti, sfuggevoli profili, come in alcuna sua opera il Goethe, non astrattezze e allegorie come Vittor Hugo, ma persone e sembianze individuate, spiccate, viventi. Provatevi, se potete, a immaginare diversi da quello che sono nel libro del Manzoni padre Cristoforo, D. Abbondio, Renzo, Agnese, D. Rodrigo, l'Innominato, Gervaso stesso. Quei personaggi sono così scolpiti nella mente nostra che la fantasia più non vale a mutarli: sono vecchi conoscenti che nulla più possono dirci di nuovo: noi li conosciamo *intus et in cute*. Poniamoli in alcuna delle varie contingenze in cui li figura il Manzoni, e facciamo d'immaginare per un istante che parlino od operino altrimenti da come fanno nel libro. Egli è cosa impossibile, perchè ei sono fatti a quel modo, e debbono perciò appunto parlare e operare a quel modo. In questo pieno e sincero raffiguramento della realtà e della vita consiste, o giovani, l'eccellenza artistica del Manzoni; e in

tanto meritavano lode quei nobili ingegni che, seguendo il suo esempio, diedero opera a integrare coi lumi della fantasia la storia, in quanto parteciparono alla virtù, sovrana in esso, di profondamente intendere la vita e schiettamente riprodurla.

X.

Oh! perchè tacque sì presto la musa del Manzoni e de' suoi degni seguaci! Perchè, dal giorno che le sorti d'Italia volsero in meglio, e la libertà cominciò ad allegrarci del suo sorriso, le lettere nostre più non produssero opera pur da lungi comparabile per artistico magistero col libro che or ora celebriamo? Dobbiam forse credere, come alcuno vorrebbe, inopportuni i liberi reggimenti ai progressi della poesia e dell'arte, o che esausta siasi negli Italiani la virtù creatrice? No. Consoliamoci. Se in questi ultimi tempi gli Italiani non riprodussero nell'arte un mondo così ammirabile, come quello che ci fu ritratto dall'Alighieri, dall'Ariosto, dal Manzoni, fecero altra e maggior cosa: uno ne crearono nella realtà; crearono una nazione, e una nazione val bene un poema. Onore a quelli che si travagliarono nella degna impresa! Onore a quelli che, avendo sortito da natura ingegno idoneo al culto delle muse, rinunziarono, nè senza dolore, alla gloria dell'arte per procurare nelle politiche lotte la salute e la grandezza della patria! Se a costoro alcuno male avvisato si piacesse chiedere conto di quello che aveano virtù di fare e non fecero, potrebbero essi, additandogli la bandiera italiana sventolante sul Campidoglio, rispondergli: ecco l'opera nostra!

Torino, dicembre 1871.